

## IL ROMANZO UNGHERESE MODERNO

Se qualcuno ci domandasse cosa distingue l'ungherese dagli altri popoli d'Europa, la risposta non sarebbe difficile. Gli diremmo di leggere una poesia ungherese, di ascoltare una nostra canzone popolare, ch  basta tanto per individuare ci  che   specificamente ungherese in noi: l'armonia della nostra lingua, il realismo del nostro modo di pensare, la fantasia portata a dar corpo ai suoi fantasmi ed a tradurli in simboli, e specialmente la lingua della nostra musica, lingua musicale costruita sulla scala pentatonica, lingua caratterizzata da un suo ritmo «parlando», nella quale affiora l'anima dell'Oriente anche quando tentiamo di snaturarla e cantare le nostre gioie ed i nostri dolori nella lingua musicale dell'Occidente europeo. Ma se qualcuno ci domandasse quali siamo oggi; se non lo interessasse tanto il carattere immanente ed eterno dell'ungherese, sibbene quali siamo oggi, in questo momento burrascoso della storia, allora gli consiglierei di leggere i pi  recenti romanzi ungheresi. Il romanzo  , infatti, il genere letterario che ha l'orizzonte pi  vasto, la prospettiva pi  aperta; libero da impedimenti e da limiti di forma e di contenuto, il romanzo spazia sovrano ed accoglie in s  tutto; non gli sono estranei la lirica ed il dramma, sta prossimo alla storia e tocca continuamente il piano della sociologia e della politica. Il romanzo   individualista, se lo osserviamo attraverso la figura del protagonista o dell'eroe, ed   al tempo stesso collettivista, perch  ci descrive la societ  e la temperie sociale nella quale vive ed agisce il protagonista.   soggettivo, perch  riflette e presenta il mondo attraverso il prisma spirituale di un unico uomo; ma   anche oggettivo perch    pieno di elementi cristallizzati e di sentimenti fissati che riflettono nettamente la loro fonte prima che   sempre la realt . Il romanzo   un genere letterario pieghevole, vasto, vario, legato intimamente ed organicamente al momento della sua nascita, per cui esso riflette oltre all'autore anche la

temperie spirituale in cui nasce; per cui non è soltanto l'autore che parla al pubblico, ma l'epoca stessa dello scrittore. E per convincerci che sia precisamente così, basterà leggere e studiare i romanzi ungheresi pubblicati negli scorsi mesi.

L'avvenimento che più di ogni altro ha commosso l'anima ungherese nello scorso 1940, è stato certamente la riannessione alla madrepatria di una parte della Transilvania. Il fatto è stato preceduto da speranze e da timori, e seguito dalla gioia e dall'intenso lavoro richiesto dalla soluzione di gravi e sublimi problemi. Le vetrine delle nostre librerie, quasi avessero voluto riflettere anch'esse i sentimenti unanimi della nazione, si rivestirono di libri e di pubblicazioni di argomento transilvano. Riesce difficile scegliere in tanta abbondanza, e se tra i molti finiamo per scegliere un dato libro, il merito della scelta va ricercato nel libro stesso. La vita letteraria ungherese non ha avuto un momento di sosta in Transilvania pur nel lungo periodo della occupazione straniera; anzi sono stati proprio questi tempi difficili ad insegnarci più di un illustre nome della moderna nostra letteratura. I romanzi di Carlo Kós, Giuseppe Nyirő, Arone Tamási, Maria Berde ci ragguagliavano, anno per anno, del duro travaglio dell'anima transilvana. La sorte minoritaria costringeva gli scrittori ad esprimersi in sordino; per dirci gli scottanti problemi del presente, essi dovevano spesso nascondere i loro pensieri sotto il manto della storia: ma noi li capivamo lo stesso, vedevamo la loro tenacia e la loro fede incrollabile nell'indivisibile unità della nazione ungherese. Il motore dinamico della loro tenacia e perseveranza era costituito dalla loro genialità; la loro fede era alimentata dai ricordi: infatti, essi avevano conosciuto ed erano vissuti nell'Ungheria pretrianonica!

*Csaba*, romanzo di Alberto Wass, è stato una delle «novità» più importanti della stagione libraria autunnale. L'autore appartiene alla generazione transilvana che all'epoca del crollo del 1918 era ancora bambina, che non poteva conservare alcun ricordo dell'Ungheria integra. Egli visse e condivise la sorte minoritaria degli ungheresi di Transilvania, ma crebbe schiettamente ungherese ad onta della ostile politica scolastica perseguita dallo straniero, e si affermò come uno dei capi spirituali della gioventù ungherese di Transilvania. Abbiamo imparato il suo nome che egli era ancora giovanissimo, attraverso la rivista studentesca transilvana «Ifjú Erdély» (La giovane Transilvania), di cui era stato collaboratore ed, in seguito, ispiratore spirituale. Egli si impose

all'attenzione del pubblico ungherese con un volume di versi (*Virágtemetés*, 1927) ed in seguito col romanzo *Farkasverem* (Tana di lupi) che gli procurarono nel gennaio del 1940 uno dei premi letterari ungheresi più ambiti, il Premio Baumgarten. Csaba, il recente romanzo, venne scritto ancora nell'epoca della dominazione straniera, ma pubblicato già dopo la liberazione parziale della Transilvania.

Basterebbero la personalità dell'autore e le circostanze che accompagnarono la nascita del suo ultimo romanzo per richiamare su di lui tutta la nostra attenzione. Ma è molto interessante anche l'argomento del romanzo. Il protagonista è un giovane transilvano il quale viene a conoscere attraverso gli sviluppi della sua vita individuale, i fatali problemi del suo popolo e li fa suoi ricavandone come il contenuto ed il significato della propria esistenza. Il romanzo è intessuto di elementi autobiografici; non perciò si tratta di una autobiografia romanzata. Sentiamo però la individualità dello scrittore tra le righe, quando il protagonista si stacca dai suoi problemi particolari per fondersi nella collettività che durante un ventennio portò il nome di minoranza ungherese di Transilvania. Il romanzo è come la confessione e la professione di fede di una generazione, della gioventù intellettuale di Transilvania.

Le confessioni troppo fresche non possono scaturire ancora epicamente rassicuranti come, p. e., i ricordi che si dettano nell'età matura. La continuità della confessione resta come disturbata o dal dolore di una ferita troppo fresca e recente o dall'irruenza e dalla vivacità dei ricordi. Ne deriva che la costruzione artistica del romanzo di Alberto Wass è piuttosto novellistica che epica. Le impressioni sono ancora troppo fresche per fondersi docilmente in una unità di composizione organica; esse fiammeggiano balenando una dopo l'altra, conservando il loro peculiare bagliore. Il crollo del 1918 come poté vederlo un fanciullo; la distruzione dell'elemento dominante ungherese di Transilvania, decritta attraverso la lenta agonia del possidente padre del protagonista; la veristica figura di un rinnegato; il feudalismo patriarcale che si nobilita nel senso della responsabilità sociale; la profonda analisi del formarsi della coscienza ungherese che si sostituisce all'infruttifero odio allo straniero; gli abissi della sorte minoritaria rappresentati attraverso l'amore di un giovane ungherese per una giovane rumena, ecc., sono altrettanti temi di novelle a sé, e costituirebbero infatti una collana di novelle se non vi fosse a

riunirli in unità la voce, lo stile dell'autore, che è al tempo stesso la voce, lo stile degli ungheresi che vissero la sorte minoritaria: voce semplice, che evita ogni lenocinio stilistico, che non vuole imporsi e conquistare, ma semplicemente persuadere e convincere. Di che cosa? Csaba, titolo del romanzo, è il nome di un eroe leggendario ungherese. Csaba era il figlio minore di Attila, e gli ungheresi di Transilvania — nei quali è tuttora viva la coscienza dell'antica parentela unno-ungara — credono che ogni qualvolta la Transilvania versi in qualche grave pericolo, appare sempre sulla via lattea (chiamata dal popolo ungherese la «via degli eserciti»), alla testa dei suoi cavalieri caduti in battaglia, il principe Csaba per recare soccorso ed aiuto. Il romanzo di Alberto Wass mira appunto ad insegnarci ed a persuaderci che il ritorno tempestivo del principe Csaba non è un miracolo, ma realtà; soltanto che il miracolo non va cercato tra le stelle, nella via lattea, ma in noi stessi, in quella vitalità che erompe e si afferma sempre negli ungheresi ogni qual volta essi sono minacciati nell'intimo della loro esistenza. Ed è precisamente questa fede che sostenne gli ungheresi di Transilvania nelle dure vicende del ventennio scorso. È ancora troppo presto per pronunciare un giudizio imparziale su questo ultimo romanzo di Alberto Wass. Ma non vi è dubbio che esso è ricco di valori umani e che la misura di tali valori è data dallo spirito dello scrittore il quale non si fa banditore di vendetta e di odio contro gli oppressori ma sostituisce a questi elementi negativi un programma di comprensione umana, di coscienza ungherese, di una Ungheria rinnovata socialmente.

Il rinnovamento sociale dell'Ungheria: ecco uno dei problemi fondamentali della odierna vita ungherese. Problema, invero, non semplice e che è impossibile risolvere con alcune nuove leggi o con alcuni nuovi ordinamenti di politica sociale. Coloro che vi scorgono unicamente una questione della distribuzione della terra o della perequazione dei salari, hanno del problema una visione superficiale. Quel tanto del problema che è possibile risolvere con quei mezzi, è stato ed è in corso di venire risolto, ché la legislazione ungherese cerca già da anni con tutto impegno di risolverlo. Ma vi è un problema molto più profondo che è veramente il problema fondamentale ed essenziale della vita ungherese odierna. I cruenti secoli della storia ungherese hanno forgiato la nostra sorte in maniera che da noi non si è potuta formare una vera borghesia. Quelle che

guidavano lo Stato e guerreggiavano erano l'aristocrazia e la nobiltà, le quali suggellavano col proprio sangue i privilegi che venivano acquistando; dietro e sotto la nobiltà lottavano con la madreterra le masse agrarie, lotta aspra e disperata perché la terra si trasformava ogni tanto in campo di battaglia e veniva messa a sacco dalle orde orientali. Fra questi due strati sociali o non vi era alcunché, o una borghesia misera e senza radici, formata parte di elementi forestieri e sorta specialmente nelle zone di confine. I secolari rapporti con l'Austria non fecero che vieppiù cristallizzare questa situazione di forza maggiore: l'interesse dell'Austria esigeva che la provvedessimo in abbondanza di prodotti agricoli, ma che non si sviluppasse da noi alcun commercio ed alcuna industria. Ma senza industria e commercio indipendenti non vi è borghesia, non vi è cultura borghese. Né alcun cambiamento essenziale avvenne su questo piano dal 1867 fino al momento in cui l'Ungheria poteva riacquistare la sua piena indipendenza nazionale. Quando poi ci staccammo definitivamente dall'Austria e la libera ma mutila Ungheria poté finalmente avviarsi sulla via del suo libero sviluppo, apparve inequivocabilmente che i nuovi compiti richiedevano una borghesia nuova e che questa — come avevano tempestivamente avvertito i migliori della nazione — doveva tonificarsi con le sane energie della classe dei contadini. Da tale processo dovevano enucleare le fresche energie di una classe popolare vitale, ed anche ci si attendeva che i nuovi elementi avrebbero portato con sé nella vita pubblica della nazione la visione sociale e la morale del lavoro degli uomini cresciuti alla scuola delle fatiche collettive.

Il processo è già in corso, ma è naturale che un tale radicale rivolgimento della vita nazionale non possa avvenire senza scosse e convulsioni interne. *Elindult szeptemberben* (È venuto settembre), il recentissimo romanzo di Giuseppe Darvas, conduce il lettore precisamente in questo nuovo mondo in formazione. L'autore è un giovane e per di più viene dal popolo; egli non soltanto vede il problema ma lo ha vissuto, ciò che contribuisce a dare al romanzo un vero credito umano. Spira possente dal romanzo la temperie del villaggio ungherese, del quale l'autore non ci dà uno dei soliti quadri romantici ed idealizzati. Ma non perciò il Darvas cade nelle esagerazioni del naturalismo o del verismo. Egli non abbellisce e non esagera; dal romanzo si profila l'aspetto autentico della vita del proletariato agrario ungherese. L'eroe del romanzo è un figlio di contadini che i genitori, per suggeriri-

mento del maestro del villaggio, fanno educare a prezzo di grandissimi sacrifici. Il ragazzo vuole diventare maestro anche lui e prova in una scuola magistrale della provincia l'emozione dell'essersi staccato dal suo villaggio, e dell'essersi emancipato dalla sorte del contadino.

Il tema non costituisce certamente una novità; ma è una novità come il Darvas lo avvicina e sviluppa. Finora i romanzi di simile argomento miravano a mostrare e descrivere le difficoltà del contadino desideroso di sollevarsi socialmente e l'opposizione incontrata avvicinando la classe borghese e signorile. In fondo a tale visione affiora sempre il ricordo di antiche teorie marxiste ed il problema, anziché servire la soluzione, era in funzione della lotta di classe. Questo non è certamente lo spirito e l'intenzione del romanzo del Darvas. Il problema affrontato dall'autore è ben altro: farci vedere come il piccolo aspirante-maestro cominci ad amare la vita civile della città, come cerchi di inquadrarvi, ed infine la sua crisi spirituale quando finisce per sentirsi completamente estraneo alla sua famiglia ed al suo villaggio. Il figlio di contadini non urta nella resistenza e nell'ostracismo della borghesia; il conflitto è con il suo antico «io», quando crede che soltanto una piena rottura col villaggio possa condurlo ad una soluzione. Ed il massimo pregio del romanzo del Darvas è appunto questo che non esiste un problema: o città o villaggio, che non esiste un vero contrasto tra città e villaggio, tra borghese e contadino. L'eroe non diventa traditore del villaggio, né capo-contadino demagogo, né aizzatore di contadini. Egli si rende semplicemente conto di essersi sollevato dalla sua classe sociale e di aver trovato lo scopo della sua vita: inalzare a sé coloro dai quali si è staccato. «Devo affiancarmi a loro, mettermi tra loro ed essi devono accogliermi tra loro» — questa è in breve la morale e la somma del romanzo, ciò che invero non è poco a considerarla come presa di posizione sociale, o come programma nazionale. La bravura dello scrittore è stata appunto di farne il nucleo di un romanzo interessante. Il modo con cui il Darvas intesse la realtà della scuola di magistero con i ricordi della vita campagnola e del villaggio, fanno di lui una delle speranze più belle del moderno romanzo ungherese.

Né passano senza lasciar traccia nello «spazio» della vita letteraria le contingenze europee. Sentiamo tutti di assistere al trapasso di un mondo ed al sorgere di un mondo nuovo. E come non se ne accorgerebbe lo scrittore, il romanziere, che è una

specie di sensibilissima arpa eolia che reagisce ad ogni spirar di vento. In questi tempi quando i fattori produttivi della politica guardano soltanto davanti a sé e tengono lo sguardo unicamente al futuro, vi deve essere necessariamente qualcuno che — novello Giano — guardi non soltanto davanti ma anche dietro a sé. Oggi è pacifico che il mondo non può rimanere come è; noi tutti invochiamo l'avvento di un mondo nuovo e migliore. Ma guai al popolo che non attende che dal futuro; guai al popolo nel cui passato non vi sia nulla da ricordare con gioia e con affetto. Oggi che abbiamo il sentimento di essere arrivati ad una fatale svolta mondiale, oggi che sentiamo che il mondo in cui siamo nati deve cedere il posto ad un altro, noi ungheresi sentiamo anche con animo grato che non lasciamo qualcheduno di cattivo per qualcheduno di buono, ma qualcheduno di buono per qualcheduno di migliore. Ladislao Cs. Szabó scrisse un giorno di Andrea Ady: «Fu rivoluzionario, ed essere rivoluzionario vero significa precisamente sapere quale sia il contenuto vivo della tradizione, e quanto di essa si sia trasformato in ricordo pietrificato. Ady fu vero rivoluzionario, cioè rinnovatore e vivificatore».

Ed è appunto in questa maniera che uno dei nostri massimi romanzieri rivolge lo sguardo al passato. Il recentissimo *Szinbád hazamegy* (Szinbád ritorna a casa) di Alessandro Márai sembra essere l'addio ad ogni magica bellezza del nostro passato recente. È un romanzo specificamente ungherese, riboccante delle mille piccole intimità della nostra vita; un romanzo che chiede a gran voce un buon traduttore, perché pochi libri come questo del Márai mettono a nudo e svelano tanti segreti, tante intimità della nostra vita ungherese. Il romanzo descrive l'ultimo giorno di Giulio Krudy, il mago della prosa narrativa ungherese, scomparso alcuni anni fa. Ogni libro del Krudy era come se lo avesse scritto nel tempo che le grammatiche latine indicano con il nome di «praeteritum imperfectum». Infatti, il passato continua a vivere nei suoi romanzi. Per Krudy era indifferente se il suo romanzo si svolgesse nel secolo decimoquinto e nell'anno di grazia 1914. Se un suo romanzo aveva per argomento il passato, questo passato ci appariva presente; e se aveva per soggetto il presente, ci pareva che egli ci narrasse una storia molto antica, con morti favolosi. Uno degli eroi più frequenti nei romanzi del Krudy è Szinbád, il marinaio, un carattere ricavato da uno degli eroi delle Mille ed una notte e dalle figure del passato ungherese. Márai attribuisce allo scrittore morto il nome del suo

personaggio favorito, volendo accentuare con ciò che non è morto soltanto il Krudy, ma sono morti anche i suoi eroi, e con essi è morto quel mondo antico quando l'amore era ancora selvaggia passione e mite bramosia cavalleresca; è passato il tempo delle placite serate d'autunno trascorse lietamente col bicchiere in mano, dei lauti desinari, delle sentimentali passeggiate al chiaro di luna; non abbiamo più tempo di meditare sulle vicende di Anyegin, sulle avventure di caccia del Turgenyev: l'umanità vola verso le sue mete fatali, le automobili si inseguono in corsa pazza, i velivoli oscurano la terra colla loro ombra, e da ventiquattro anni a questa parte non vi è stato un attimo in cui i cannoni non abbiano vomitato sull'umanità il contenuto letale delle loro gole. Szinbád è l'eroe dell'Ungheria prebellica, maschio e cavaliere, poeta ed innamorato. Giunto all'ultimo giorno della sua vita, Szinbád monta sull'ultima carrozzella rimasta a Budapest e si fa condurre in giro per la città; rivede così tutti quei luoghi — osterie, caffè, antichi bagni dell'epoca turca, alberghi, strade, piazze, ecc., — che la vita moderna della capitale ha condannato a morte. Szinbád, il leggendario viaggiatore della prebellica Ungheria, prima di recarsi a riposare per sempre, vuol rivedere gli amici che avevano conosciuto il suo bel mondo di pace; gusta ancora una volta i cibi che sono quasi ignorati dall'uomo moderno abituato o costretto a mangiare in fretta in qualche buffet. Si fa portare in giro per la città come se volesse toccare ancora una volta e per l'ultima volta ogni pezzo amato del suo mondo tramontante, come se col tocco volesse legalizzare ogni parte della città che è mortale. Poi torna a casa a morire perché le nostre case nuove, le nostre nuove forme di vita non lo interessano e non lo riguardano. «E Szinbád sorrise perché sapeva che era giunto il momento di andarsene da questo mondo al quale più nulla ci lega... La candela si era consumata e l'ultimo bagliore illuminò la faccia di Szinbád. Gli occhi erano chiusi, ed il viso era indifferente e severo come quello dei sapienti. Soltanto in Oriente sanno i signori guardare con tanta dignità ed indifferenza, quando qualcosa finisce».

Questo sorriso orientale si riflette su di noi dal romanzo del Márai. Egli non è punto un «laudator temporis acti»; il suo libro non è un lagrimoso «carmen saeculare», non è pianto sulle rovine di un mondo distrutto. È un libro virile, saturo del buon sapore di un mondo passato, di nobile passione e di quella pace che brilla dal viso soltanto degli uomini che sanno guardare in

faccia anche alla morte. Prendendo congedo dal passato, il Márai sceglie come eroe e protagonista colui che fu perfetto in vita ed in morte sia come uomo sia come poeta. E con ciò il romanzo assume il significato di un Giano bifronte. Perché la figura di Szinbád raffigura un esemplare umano modello; attorno a lui sfavilla la luce del passato, ed egli è al tempo stesso modello immanente del progresso umano, ed il modello accenna sempre all'avvenire.

Il romanzo del Márai è un capolavoro di stile. L'andatura dei periodi e delle proposizioni, le similitudini calzanti ci rievocano lo stile krudyano. Ma la severità della composizione è sempre lì ad avvertirci che il tono krudyano è semplicemente un espediente stilistico, un voluto e cosciente arcaizzare: la bravura di uno scaltrito maestro dello stile. Giulio Krudy, l'eroe del romanzo, è morto che sono sei anni; lo abbiamo conosciuto, siamo stati alla sua tavola; eppure — e questa è la massima lode che si possa fare al romanzo del Márai — ci pare di leggere una antichissima favola. Il «*praesens imperfectum*» del Krudy viene sostituito da un implacabile ed inesorabile «*perfectum*». Il tono dello scrittore si fa vieppiù acuto e gelido, annunciando un cambiamento che non si può evitare, il tempo che non si può fermare. Ci svela il mondo di ieri, quello dei nostri padri e della nostra prima gioventù, e ci ammonisce: questa è l'Atlantide, il continente sommerso e sparito. Mentre leggiamo il libro, non vediamo altro che il passato; ma quando lo deponiamo, abbiamo lo sguardo volto all'avvenire.

Problemi ed esempi, compiti che attendono la loro soluzione, ideali vivificatori si alternano nei nuovissimi romanzi ungheresi. Gli esempi che abbiamo dato più sopra non sono stati scelti a studio, col fine di giustificare una data teoria; qualsiasi libro che togliamo dallo scaffale ne è una nuova prova. La nuova edizione del grande romanzo *Futótűz* di Giovanni Kodolányi presenta in un unico quadro panoramico tutta la somma dei problemi che agitano la nuova Ungheria, conducendoci attraverso la tragedia di una famiglia di agricoltori della regione Kunság fino ai problemi del villaggio e della borghesia. Lodovico Harsányi, il fine sacerdote-poeta, ci dà il ritratto di San Ladislao arpadiano, il grande re cavaliere della dinastia nazionale (*Fejfel nagyobb mindenkinél*), indicandocelo a modello di idealità umana.

Studiando il nuovo romanzo ungherese vediamo come il problema centrale dell'ungherese moderno sia essenzialmente

morale. I nostri scrittori cercano la massima perfezione dell'atteggiamento umano, presentandocela come esempio da seguire. I nuovi romanzi illustrano e chiariscono il nostro posto nell'Europa, i nostri compiti sociali, i nostri ideali umani. Tale alta finalità morale non si manifesta soltanto nella scelta del soggetto ma influisce anche sulla maniera in cui i nostri scrittori trattano il romanzo. Stilisticamente ciò vuole significare che i nostri scrittori rinunciano quasi asceticamente a curare lo stile per amore dello stile, che la loro parola è semplice e tira diritto alla meta, che le loro proposizioni, i loro periodi sono serrati e massicci. Essi non mirano a sbalordirci, non cercano le sorprese, i colpi di scena, ma procedono a grandi linee, sobri e coscienti. Gli elementi piccareschi mancano assolutamente nei nostri romanzi nuovi, e se dovessimo identificare in qualche genere letterario antico il prototipo del moderno romanzo ungherese, potremmo ritrovarlo nel mondo della poesia epica. Il nuovo romanzo ungherese si scosta anche dal romanzo-crisi francese, perché non tende, come questo, a provocare crisi individuali o sociali, ma mira ben oltre, indicando la soluzione. L'argomento del nuovo romanzo ungherese non è l'avventura, ma la vita stessa; i problemi che affaccia sono veri problemi umani. L'eroe è veramente eroe, perché non è un trastullo nelle mani della sorte, ma ha una missione che coscientemente assolve.

Esaminando la nostra recente produzione narrativa ci viene spesso in mente un articolo scritto nel 1925 dal nostro grande poeta, Michele Babits, dove diceva che il compito della nuova letteratura era di «rappresentare la Vita totalmente e non parzialmente, classicamente e non naturalisticamente». «Credere e nutrire la fede, non è una ingenuità. Al contrario: è la degna risposta che possiamo dare all'ingenuo scoraggiarsi della nostra epoca tormentata la quale non crede più nella libertà, nella forza dello Spirito, nella possibilità del Bene...». Speriamo perciò che la nostra nuova letteratura marci verso la meta indicata dal occhio veggente del Babits, verso un nuovo classicismo.

LADISLAO BÓKA